

Gabriele Damiani

IL PRIMO COLPO



editore

*www.fantarea.com di Corrado S. Magro  
Schulstrasse 9  
CH - 8603 Schwerzenbach*

*edizione digitale novembre 2017*

*Copyright: con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle  
convenzioni internazionali.*

*Nonostante l'attenzione e la cura, ci scusiamo con i lettori per imperfezioni ed errori  
sfuggiti al nostro controllo.*

*© Copyright della copertina: elaborazione e collage di elementi tratti da Wikipedia*

*Programma grafico: Affinity*

*ogni riferimento a persone eventi e luoghi, è puramente casuale*

breve prefazione.....	4
Capitolo 1.....	5
Capitolo 2.....	9
Capitolo 3.....	13
Capitolo 4.....	16

---

## *breve prefazione*

*Due colpi di Walther 38 inghiottiti dallo sferragliare di un convoglio, un cadavere e il bersaglio mancato di un ufficiale dello spionaggio di una sedicente Germania rossa contrapposta alla potenza d'oltre Atlantico: ecco il sipario che si apre sul thriller. Thriller che, lontano dal solito cliché di genere, evolve nella spirale del confronto verbale e del dialogo, di cui l'autore è un indiscusso maestro. Per cogliere meglio l'attualità egli traccia un processo che al declino di un'epoca ha instaurato un nuovo ordine. Il mutamento non è stato indolore, né ha rispettato i rispettabili. Questi ultimi però restano un'élite e continuano a garantire la sopravvivenza della casta e delle sue buone abitudini, distinguendosi anche in un contesto "pianificato" che l'autore, esperto in economia politica, ci presenta con pennellate ben dosate.*

*Assistiamo in sintesi all'epilogo di una partita vitale per l'umanità. Giocata con destrezza nell'arco di 24 ore tra uniformi e sbattere di tacchi, con mezze verità, allusioni, sospetti e intrighi, Damiani, con la sua penna brillante, inchioda il lettore fino a quando l'uscio che dà su Marienplatz non si richiude alle spalle di chi se l'è lasciato dietro.*

*L'editore*

## **Il primo colpo**

**PARTE PRIMA, GIOVEDÌ 21 APRILE**

---

### **Capitolo 1**

Lasciai il mio ufficio poco dopo le sette. Chiusi la porta a chiave e misi la chiave nel sacchetto di cuoio, insieme a tutte le altre. Insieme cioè a quelle dei tiretti della scrivania e degli armadi di metallo, e bloccai il gancio del lucchetto a combinazione, che serviva per l'appunto a serrare la custodia di cuoio.

Scesi in ascensore al pian terreno.

Seduto dietro il banco, il sottufficiale in servizio al corpo di guardia – un sergente della gendarmeria, quella sera – vedendo che mi dirigevo nella sua direzione mi si rivolse prima ancora che mi ci fermassi di fronte.

«Comandi».

Posai il sacchetto sul ripiano.

Lui prese il registro e lo sfogliò fino a trovare la pagina a me relativa.

Al di là del bancone, attraverso la porta spalancata, scorsi nella stanza retrostante, seduto alla sua scrivania, l'ufficiale di picchetto, un sottotenente di fanteria fresco di nomina, mai visto in precedenza. Mi salutò con un cenno del capo, che ricambiai.

«Lo apra, prego», mi chiese il sergente.

Raccolsi il sacchetto, girai le rotelle e formai la combinazione – quattro, sette, due, otto, uno – che solo io

conoscevo. Sganciai il lucchetto e rovesciai sul bancone il contenuto della custodia.

Le chiavi in totale erano otto. Alle quattro dei tiretti della scrivania, e alle tre degli armadi, si aggiungeva quella della porta dell'ufficio. A ciascuna era appesa una piastrina numerata, unita alla rispettiva chiave tramite un anello d'acciaio saldato, di modo che ogni eventuale illecita sostituzione, senza disporre d'idonei attrezzi, risultava inattuabile.

Il sergente verificò, sul registro, quante di preciso dovevano essere.

«Tenente colonnello von Hassel, sette più una».

Il “von”, accanto al mio casato, di sicuro sul registro non appariva. Vi si leggeva, molto prosaicamente, soltanto l'asciutta, funzionale e democratica qualifica del grado. E dunque, Tenente Colonnello Karl Heinz Hassel. Benché difatti la rivoluzione socialista avesse abolito i titoli nobiliari, nella milizia di sicurezza erano ancora in uso le tradizionali formule di cortesia. Non c'era perciò da stupirsi se i miei commilitoni mi riservavano l'anacronistico appellativo di “signor conte”. E di conseguenza il sergente, nonostante fosse un militare della gendarmeria e non della milizia – o magari proprio per tale ragione, chissà – non si sarebbe mai sognato d'apostrofarmi con il regolamentare “compagno colonnello”.

«Sette più una», confermai, «esatto».

Le allineò.

«Stanza cinquantuno, più sette interne, dalla numero uno alla numero sette».

Le raccolse a una a una e le lasciò cadere nel sacchetto di cuoio.

«Chiave uno barra cinquantuno, chiave due barra cinquantuno, chiave tre barra cinquantuno, chiave quattro barra cinquantuno, chiave cinque barra cinquantuno, chiave sei barra cinquantuno, chiave sette barra cinquantuno, e chiave cinquantuno».

Schiacciò il gancio contro la cassa del lucchetto, sigillando così di nuovo il portachiavi, si alzò e andò a riporlo nella cassetta blindata infissa alla parete che correva oltre il bancone. Tornò a sedere e riprese il registro.

Sul rigo del ventuno aprile, accanto alla dicitura “Verificata la riconsegna alle ore”, scrisse “diciannove zero otto”, e firmò. Girò il registro e mi porse la penna affinché controfirmassi a mia volta la sua annotazione.

«Cena a mensa, signor colonnello?».

Ero solito cenare a mensa e intrattenermi dopo cena al circolo ufficiali a chiacchierare e a giocare a scacchi con i colleghi. La mattina dopo vi era però in programma l’incontro mensile tra noi dei servizi segreti e i vertici delle forze armate e tirarla per le lunghe, quella sera, sarebbe stato inopportuno.

«No», risposi quindi.

«Le chiamo una macchina?».

«No, grazie. Prenderò la metropolitana».

Anche se, come avrei scoperto in seguito, nulla sarebbe cambiato, se avessi saputo quello che di lì a poco sarebbe successo avrei risposto:

«Sì, grazie».

Ma la natura non mi ha dotato di chiarezza, instillandomi invece una voglia innata di sgranchirmi le gambe, almeno quando c’è bel tempo.

Si alzò dalla sedia e sbatté i tacchi.

«Agli ordini».

«Buona sera».

Lanciai un cenno di saluto all'ufficiale di picchetto, che mi restituì la cortesia elevandosi di qualche centimetro dalla sedia e abbozzando una specie d'inchino.

Azionando il comando elettrico il sergente mi schiuse il portone. A scostare la pesante anta provvide uno dei militi di guardia, che sbatté i tacchi mentre gli passavo davanti.

Gli risposi portando la destra alla visiera.



---

## Capitolo 2

Marienplatz, in quel crepuscolo, dava quasi l'impressione d'esser gremita, anziché semideserta come nelle sere precedenti.

In maggioranza, a riempirla, erano frotte d'impiegati da poco usciti dagli uffici pubblici – situati in gran parte in centro città – i quali s'attardavano indolenti, prima del rientro a casa, a bighellonare e a ciarlare nella piazza monumentale di Volksburg, invogliati dalla serata improvvisamente tiepida.

Biasimi non ne meritavano. La primavera, per settimane, s'era lasciata desiderare. Giorni grigi e freddi si erano succeduti gli uni uguali agli altri. Piovosi, umidi. Persino quella mattina, seppure, dopo tanto, il cielo sfavillasse limpido, la temperatura s'era mantenuta ancora rigida. Nel corso delle ore dalle Alpi era però salito lo scirocco, portando tepore e infondendo giovialità nella gente. E il mio pastrano, a causa del cambiamento, risultava a sera ormai inoltrata quanto mai pesante.

Non me ne lamentai. L'aria mite piaceva anche a me.

Lanciai, come d'abitudine e senza che ve ne fosse necessità pratica alcuna, un'occhiata alla torre dell'orologio, che dominava, con i suoi ottantun metri, la facciata neogotica del municipio, ch'era poi un'opera d'arte da ammirare con sinceri sguardi ghiotti.

Un palazzo da fiaba, lo si sarebbe definito, abitato da gnomi e folletti, non certo dal sindaco, dai suoi assessori e dal codazzo di burocrati municipali.

Le lancette dorate del grande quadrante segnavano le sette e undici. Se mi affrettavo avrei fatto in tempo a prendere il metrò

delle sette e quindici, che in dieci rapidi minuti mi avrebbe portato a Essing, dove abitavo.

Mi allontanai dunque dal portone della caserma Prinz Maximilian, così com'era ufficialmente denominata in epoca imperiale, quando vi era alloggiato lo squadrone della guardia d'onore, e come del resto la si continuava tranquillamente a chiamare, e fendetti la piazza per raggiungere le scale che scendevano alla fermata della metropolitana.

Alla vista della mia uniforme nera chiunque mi si mostrava d'istinto deferente. Nessuno fu pertanto d'intralcio al mio passo veloce.

Giunsi all'imbocco della fermata – posta a pochi metri dai portici del municipio, giust'appunto davanti e a destra dell'ingresso principale agli uffici comunali – e stavo per scendere il primo gradino quando notai con la coda dell'occhio, sotto i portici, un movimento rapido e insolito.

Ecco, sì, un insolito movimento, non saprei proprio descrivere meglio la percezione che ne ebbi in quell'istante.

Ne fui colpito al punto che, pur continuando a scendere, sebbene molto lentamente, voltai il capo verso i portici per cercare di scoprire di quale arcano in realtà si trattasse. Era anche possibile, d'altronde, che mi fossi sbagliato. La mia avrebbe potuto essere un'impressione fallace, come suol dirsi, frutto di mera fantasia.

Ma non era così. In verità il mio non era stato un errore, ci avevo visto giusto. Solo, avevo colto di sfuggita un piccolo fatto insignificante, esagerandone l'importanza.

Un uomo dalla stazza vigorosa e non privo d'un faccione rubicondo, insaccato in un impermeabile grigio di dubbia

pulizia, era schizzato fuori di gran carriera dalla birreria “Golden Stern”. Possedeva, in tutto e per tutto, i connotati tipici del rubizzo omaccione di mezz’età, e i suoi baffi rossicci, ci avrei scommesso, li aveva tenuti fino a qualche attimo prima in ammollo nella schiuma di birra. Tracce di schiuma, è naturale, a quella distanza di una discreta manciata di metri non si distinguevano in nessun modo, eppure era come se le vedessi, tanto bene s’immedesimava il personaggio nel physique du rôle del beone.

A catturare da principio la mia curiosità, sia pure a livello subliminale, doveva essere stato il riflesso scaturito dal vetro smerigliato della porta della birreria, spalancata di botto dall’energumeno nel mentre un’anziana coppietta si apprestava a entrare.

I vecchietti – marito e moglie, con ogni probabilità – in preda allo spavento avevano schivato per il rotto della cuffia il bufalo con uno scarto laterale, e tutt’ora il loro risentimento non si era placato.

Lei, la vecchina, imprecava a mezza bocca all’indirizzo del bulldozer. Parole velenosissime, supposi, giacché non potevo udirle. Il compagno le stringeva teneramente un braccio e con la sinistra sembrava volesse sorreggerle la schiena. Nemmeno lui, poi, teneva le labbra ferme. Facile immaginare quali carinerie ne traboccassero.

Al tipaccio le rimostranze scagliategli alle spalle dai due poveri malcapitati non spostarono un pelo. Continuò imperterrito la sua marcia, a passo di carica e con cipiglio da orso.

Ripresi svelto a scendere le scale.

Di lì a poco sentii dietro di me le pesanti scarpe di qualcuno affrettarsi in giù. Una breve ispezione oculare mi confermò trattarsi del nostro eroe. Ciò forse spiegava la sua frenesia bestiale. Doveva essersi di punto in bianco reso conto, nel bel mezzo delle libagioni, che gli conveniva darsi una mossa, se non voleva perdere il metrò delle diciannove e quindici.

---

## Capitolo 3

Il treno era giunto in banchina. Le portiere aperte avevano già scaricato i passeggeri – pochi, a quell’ora, destinati alla fermata di Marienplatz – e accoglievano i capannelli di viaggiatori che vi fluivano dentro. Infilai la mano nello scollo del pastrano per sbottonare il taschino della giubba e prendere la tessera di riconoscimento, ma al bigliettaio assiso nel gabbiotto bastò scorgere la mia uniforme per invitarmi con un cenno rispettoso a proseguire.

«Prego, compagno colonnello, vada pure».

Puntai deciso al vagone più vicino. Non si era riempito del tutto, permaneva però presso lo sportello della carrozza un crocchio d’utenti in attesa di salirvi. Mi accodai e senza quasi che lo volessi lo sguardo mi scappò a ritroso in direzione d’un impermeabile grigio. Non che mi fossi girato indietro per guardarmi alle spalle. A tanto non arrivai. Insomma, mi limitai a lanciare un’occhiata di lato a sinistra, verso le biglietterie.

L’impermeabile grigio, scoprii, non lo indossava uno qualunque. Il suo possessore in quel momento allungava un braccio al vetro dietro il quale era seduto il bigliettaio e dalla mano gli pendeva una tessera. Contrariamente a quanto veniva spontaneo pensare non era una tessera d’abbonamento ai mezzi pubblici. Se così fosse stato l’avrei riconosciuta senza possibilità d’equivoci, perché le tessere d’abbonamento per i trasporti urbani erano cartoncini rettangolari di colore rosso. Dalla mano del tipo pendeva invece la custodia in pelle di un tesserino di riconoscimento. Se ne ricavava una conclusione sorprendente. Il soggetto, contro ogni logica evidenza, era un

poliziotto o un militare in borghese. Solo militari e poliziotti avevano infatti diritto a viaggiare gratis sui mezzi pubblici. Se quel cafone avesse servito alle mie dipendenze, gli avrei insegnato l'educazione a suon di soggiorni in fortezza.

La scoperta cruciale ottenuta dalla mia innocente sbirciatina fu comunque un'altra. Il tizio si accorse che lo stavo osservando, e voltò di scatto la faccia al bigliettaio, comportandosi peggio del proverbiale manigoldo colto con le mani nel sacco. In altre parole, come sarà già ormai a tutti chiaro, mentre mostrava la tessera al bigliettaio rivolgeva lo sguardo non a questi, ma a me. E se aveva seguito un tale contegno non era certo per onorare, dato che ci si trovava, la sua superba cafoneria anche ai danni del bigliettaio. Era perché mi teneva d'occhio, poco ma sicuro.

Fu il mio un riflesso condizionato? Fu cioè la mia una reazione inconsapevolmente determinata dai lunghi anni di servizio trascorsi in missione all'estero a guardarmi le spalle scrutando se qualcuno mi pedinava? Sta di fatto che presi la decisione in un lampo. Avrei agito come da manuale per verificare se i miei bruschi e improvvisi sospetti fossero giustificati o meno. Quel tale, quantunque fosse a suo modo una macchietta, stava magari recitando una parte. Io non potevo saperlo e tentare di appurarlo non mi avrebbe certo rovinato la vita.

Corse al treno.

Io, una volta affluito in carrozza il capannello che mi precedeva, fui il penultimo a salirvi. L'ultimo fu lui. Non lo degnai volutamente di uno sguardo. Ne presentivo, alla mia sinistra, la mole massiccia quasi sfiorarmi il corpo. Mi tenni

con intenzione poco discosto dall'apertura. Nemmeno l'impermeabile grigio s'inoltrò all'interno. Non appena la porta automatica, dietro di me, iniziò a richiudersi, schizzai fuori.

M'imitò con una rapidità fulminea. La pancia per un soffio non gli rimase incastrata tra i due pannelli scorrevoli della porta automatica.

In bocca la saliva mi divenne d'un tratto acida. Un gioco sporco era in atto e ne avevo adesso le prove. Senza alcuna possibilità d'errore.

---

## Capitolo 4

A uno a uno i vagoni della metropolitana sfilarono alle nostre spalle, acquistando via via velocità, finché pure le luci rosse in coda all'ultimo scomparvero nel fondo del tunnel, inghiottite dal buio.

Noi due, fermi sulla banchina a nemmeno un paio di metri l'uno dall'altro, ci guardavamo in faccia con aria sfottente.

Fui tentato di chiedergli i documenti. Di fargli passare insomma un brutto quarto d'ora. Ma la sua impertinenza non si giustificava né con i boccali di birra tracannati né con le rotelle del cervello svitate. Presumevo fosse un militare, o un poliziotto, e se agiva in quel modo aveva di certo qualcuno dietro che lo manovrava. Poteva benissimo darsi che la sua tessera di riconoscimento fosse falsa, in tal caso avrei dovuto aspettarmi di tutto e a maggior ragione mi conveniva esser prudente.

La nostra precipitosa uscita dal treno in partenza, fra l'altro, non aveva lasciato indifferenti i bigliettai, alcuni dei quali, perplessi, ci fissavano dai gabbiotti. Il mio grado e la mia uniforme m'imponevano, anche di fronte a loro, un comportamento consono al mio prestigio. Non ero quindi libero d'abbandonarmi alla stizza, alla stessa stregua d'un qualsiasi caporale di giornata.

I miei occhi non tralasciarono di sottoporre a un sommario e quanto mai opportuno esame le tasche del trench, rilevando in quella di destra un gonfiore sospetto.

Al bellimbusto i colpi d'occhio alle sue tasche non passarono inosservati e c'infilò dentro le mani, accrescendo così in me l'allarme.



La mia Walther P38 d'ordinanza stava nella fondina di cuoio appesa al pendaglio che fuoriusciva dalla patta sinistra del pastrano, in sicura e senza il colpo in canna. Qualora le cose si fossero messe al peggio, mi sarei ritrovato in una condizione di svantaggio.

La prima regola da rispettare, quando ci si confronta con un avversario, è di non tradire le proprie emozioni. Non indurii perciò lo sguardo, né lasciavi trasparire in nessuna maniera il mio nervosismo.

Abbozzai un sorrisetto, come se quell'incredibile situazione, sotto sotto, mi divertisse.

L'amico non fu da meno. Mi ricambiò sorridendo. Non fu però un sorriso da sbruffone. Le sue labbra, stirandosi sotto i baffi rossi, anziché scherno davano l'impressione di voler trasmettere bonomia. Sì, la bonarietà che l'uomo maturo e navigato non risparmia mai a chi è più giovane di lui. Tale e quale un maresciallotto di fureria, per capirci.

Si mosse verso di me e per un attimo pensai avesse l'intenzione di rivolgermi la parola. Invece, rasentandomi, passò oltre, tenendosi sempre ben impressa sul grugno la maschera sorridente del pater familias bonaccione, sebbene gli occhietti da gatto siamese tradissero, appunto, la giovialità del gatto che gioca col topo.

Proseguì fino a piazzarsi davanti al gigantesco riquadro appeso alla parete della fermata, sul quale erano riportate, a colori, le linee della sotterranea e gli orari. Alzò il naso per studiarcelo a dovere, da solerte provincialotto appena giunto in città.

A teatro, ragionai, quell'individuo si sarebbe rivelato un pessimo attore.

E ora, mi dissi inoltre, vediamo un po' cosa succede.

Avevo pronto in testa il mio piano e senza porre tempo in mezzo mi avviai all'uscita, posta al limite estremo delle biglietterie. Tuttavia, non risalii le scale. Entrai nel bagno riservato agli uomini.

Non c'era nessuno. Per lo meno, nessuno impegnato agli orinatoi, né ai lavandini. Se poi qualcuno stava chiuso in uno dei box, seduto sulla tazza a meditare sui destini del mondo, buon per lui.

Prima che la porta dei gabinetti, sospinta dalla molla, si richiudesse del tutto, posai la mano sulla maniglia e lasciai aperto uno spiraglio. Ciò che scoprii sbirciando fuori con un occhio solo non mi sorprese.

Il trench grigio si era staccato dal cartellone degli orari e si affrettava a seguire le mie orme. A quel punto, tre erano le ipotesi plausibili. O stava per andarsene, o doveva svuotare la vescica e/o gl'intestini, oppure...

Già, oppure...

La terza ipotesi mi parve la più probabile. Tanto più che si tramutò in certezza pressoché assoluta di lì a un paio di secondi, allorché lo vidi snobbare le scale e tirare dritto.

Il bagno era la sua meta.

Mi precipitai dalla parte dei water-closet. Raggiunsi l'ultimo e vi entrai. Mantenni il battente scostato quel tanto necessario a gettare un'occhiata furtiva all'esterno. Lungo il muro dirimpetto ai water-closet si sgranava la fila dei lavandini, ognuno sormontato da uno specchio. Avrei potuto cogliere, su quegli specchi, l'immagine riflessa di chiunque si fosse

avvicinato. Nel frattempo, estrassi la pistola dalla fondina, la armai e tolsi la sicura.

La mia vigile attesa durò poco. Mi arrivò da prima il sospiro della porta della ritirata che si apriva e si richiudeva. Di seguito non sentii più niente, almeno per alcuni istanti. Il silenzio fu ad ogni modo spezzato, di lì a breve, da un leggero rumore di passi. E subito appresso, sullo specchio dell'ultimo lavandino – ultimo rispetto a me, intendo – comparve la nota immagine.

Impugnava una pistola.

Si accostò alla prima toilette. Sullo specchio vedevo ora la sua schiena. Controllò, spingendo l'anta, se il water fosse occupato.

Occupato da me, ovvio.

Proveniente dalla galleria s'udì il rimbombo d'un treno in arrivo e lo stridere delle ruote che frenavano sulle rotaie.

Lesto uscii dal gabinetto puntando la Walther. Pelo Rosso mi stava di tre quarti, si apprestava infatti a ispezionare il secondo cesso. Si accorse perciò di me in ritardo e il panico – saettante e definitivo come la falce della celebre signora – gli dilatò le iridi celesti.

Sparai due colpi in rapida cadenza.



*Copyright*

*con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle convenzioni  
internazionali*

*ringraziamo il lettore che ci onora della sua attenzione e che nel rispetto  
delle norme si astiene dalla divulgazione della copia in suo possesso*